

*Senza riparo* è un libro di rigore e passione: libro coraggioso di ricerca e pensiero, “onesto” in senso sabiano, alimentato da profonda necessità interiore e volontà di ascolto. È evidente la grande lucidità che lo attraversa, sorretta da una profonda conoscenza della poesia contemporanea e delle discussioni in atto sul “fare poesia” e sul canone, ma anche ricco di intuizioni critiche sul lavoro di alcuni poeti e poetesse scelti da Guglielmin a partire da una costante lettura dei testi, oltre che dall’esperienza del blog da lui ideato. A questi autori e autrici in alcuni casi è dedicato un articolato saggio, altrove leggiamo invece solo spunti, acute osservazioni relativamente all’ultimo libro pubblicato da un autore ma, comunque, si ha sempre la sensazione che in queste pagine la parola dell’autore interroghi e insieme scavi in profondità la potenza della poesia. Guglielmin sa far dialogare passato e presente; poesia e filosofia; estetica ed etica: “parola in azione” questa, *parola rizomatica*, indagatrice inesausta e attiva nel grande arcipelago della poesia contemporanea e nel tessere collegamenti tra i vari poeti e con il clima culturale complessivo del ’900. Per Guglielmin la parola di poesia è radicata nell’*umana finitezza*, nel nostro essere un corpo *gettato al mondo*, esposto al dolore e alla fine, ma anche alla gioia e all’incontro con l’altro. Centrale è l’ipotesi che il *con-esserci* sia coesenziale all’*esserci*: proprio perché l’*esserci* appartiene a una storia collettiva che lo ha mutilato, riducendolo all’identico, ora l’identità è vissuta narcisisticamente, come chiusura e rispecchiamento. La parola poetica, dunque, per Guglielmin è non solo *conoscenza* del mondo aperta, complessa e stratificata, ma anche *atto di responsabilità* rispetto all’esistenza, poiché mette in dialogo con la propria radice nascosta, con l’enigma del venire alla luce, tanto del singolo uomo quanto della comunità degli umani. Poesia come *terra fertile*, dunque, sulla quale scommettere un destino, su cui costruire la possibilità di risvegliarsi dal disincanto del mondo, assumendo totalmente la *perdita del centro* in un orizzonte in cui il soggetto, e ancor più il poeta, si scorga solo parzialmente capace di orientarsi nel reale, godendo e insieme patendo il suo *essere comunità*. In questo sta la “scommessa” di questo libro e della poesia stessa.

Gabriela Fantato

STEFANO GUGLIELMIN è nato nel 1961 a Schio (VI), dove vive e lavora. Laureato in filosofia, a Padova, insegna Lettere nel locale liceo artistico. Appassionato di musica, tra l’86 e il ’95 ha suonato il basso elettrico in un gruppo jazz-rock, e in una big band. Da alcuni anni, presso il circolo culturale “Artemis” di Vicenza, coordina un laboratorio per l’educazione permanente alla poesia, mentre a Schio fa parte del gruppo “Poesia/Poesie” che organizza, in città, incontri con autori contemporanei. Collabora con «La Mosca di Milano», «Puntoacapo Editrice» e con l’associazione junghiana «Convergenze». Fa parte della redazione di «LiberInVersi» e gestisce il blog *Blanc de ta nuque*.

Ha pubblicato le sillogi *Fascinose estroversioni* (Quaderni del gruppo “Fara”, 1985), *Logoshima* (Firenze Libri, 1988), *Come a beato confine* (Book, 2003), *La distanza immedicata / the immedicate rift* (Le Voci della Luna, 2006), *Il frutto, forse* (Araba Felice, 2008, una poesia in 99 copie numerate, con opera originale di E. Oliviero), *Erosioni* in AA.VV., *Dall’Adige all’Isonzo. Poeti a NordEst*, a cura di A. Ramberti (Fara, 2008), e il saggio *Scritti nomadi. Spaesamento ed erranza nella letteratura del Novecento* (Anterem, 2001). Suoi testi si possono leggere ne *Il presente della poesia italiana*, curata da C. Dentali e S. Salvi (LietoColle, 2006) e in *Caminos del agua. Antologia de poetas italianos del segundo Novecientos*, a cura di E. Reginato (Monte Avila, Venezuela 2008).